

RIFLESSIONI SULLA SHOAH

1. Levi - I "mussulmani".

*Primo Levi (1919-87), internato ad Auschwitz nel febbraio 1944 e liberato dai russi nel gennaio 1945, si fa scrittore in primo luogo per l'esigenza di testimoniare. In *Se questo è un uomo*, scritto nel 1946 e apparso nel 1947, racconta l'anno di prigionia con la sofferenza dell'uomo privato della sua dignità ("Qualcuno, senza nessuna ragione al mondo, stabilì che io ero diverso e inferiore") e al tempo stesso descrive, con la lucidità del testimone che osserva con gli occhi asciutti, lo sterminio di migliaia di esseri umani. Questo passo mostra la condizione dei più deboli, quelli che nel gergo dei campi di sterminio erano incomprensibilmente chiamati "mussulmani". Essi sono ridotti a una condizione di non vita e di non morte, spossati della loro stessa umanità ancor prima di entrare nelle camere a gas.*

Nella storia e nella vita pare talvolta di discernere una legge feroce, che suona "a chi ha, sarà dato; a chi non ha, a quello sarà tolto". Nel Lager, dove l'uomo è solo e la lotta per la vita si riduce al suo meccanismo primordiale, la legge iniqua è apertamente in vigore, è riconosciuta da tutti. Con gli adatti, con gli individui forti e astuti, i capi stessi mantengono volentieri contatti, talora quasi camerateschi, perché sperano di poterne trarre forse più tardi qualche utilità. Ma ai mussulmani, agli uomini in dissolvimento, non vale la pena di rivolgere la parola, poiché già si sa che si lamenterebbero, e racconterebbero quello che mangiavano a casa loro. Tanto meno vale la pena di farsene degli amici, perché non hanno in campo conoscenze illustri, non mangiano niente extrarazione, non lavorano in Kommandos vantaggiosi e non conoscono nessun modo segreto di organizzare. E infine, si sa che sono qui di passaggio, e fra qualche settimana non ne rimarrà che un pugno di cenere in qualche campo non lontano, e su un registro un numero di matricola spuntato. Benché inglobati e trascinati senza requie dalla folla innumerevole dei loro consimili, essi soffrono e si trascinano in una opaca intima solitudine, e in solitudine muoiono o scompaiono, senza lasciar traccia nella memoria di nessuno. [...]

Soccombere è la cosa più semplice: basta eseguire tutti gli ordini che si ricevono, non mangiare che la razione, attenersi alla disciplina del lavoro e del campo. L'esperienza ha dimostrato che solo eccezionalmente si può in questo modo durare più di tre mesi. Tutti i mussulmani che vanno in gas hanno la stessa storia, o, per meglio dire, non hanno storia; hanno seguito il pendio fino al fondo, naturalmente, come i ruscelli che vanno al mare. Entrati in campo, per loro essenziale incapacità, o per sventura, o per un qualsiasi banale incidente, sono stati sopraffatti prima di aver potuto adeguarsi; sono battuti sul tempo, non cominciano a imparare il tedesco e a discernere qualcosa nell'infernale groviglio di leggi e di divieti che quando il loro corpo è già in sfacelo, e nulla li potrebbe più salvare dalla selezione o dalla morte per deperimento. La loro vita è breve ma il loro numero è sterminato; sono loro, i *Musulmänner*, i sommersi, il nerbo del campo; loro, la massa anonima, continuamente rinnovata e sempre identica, dei non-uomini che marciano e faticano in silenzio, spenta in loro la scintilla divina, già troppo vuoti per soffrire veramente. Si esita a chiamarli vivi: si esita a chiamar morte la loro morte, davanti a cui essi non temono perché sono troppo stanchi per comprenderla.

Essi popolano la mia memoria della loro presenza senza volto, e se potessi racchiudere in una immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine, che mi è familiare: un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero.

(Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Da Silva, 1947)

2. Levi – Comprendere Auschwitz?

[...] Sull'origine del suo odio [di Hitler] contro gli ebrei si è scritto molto. Si è detto che Hitler riversava sugli ebrei il suo odio contro l'intero genere umano; che riconosceva negli ebrei alcuni suoi stessi difetti e che odiando gli ebrei odiava se stesso; che la violenza della sua avversione proveniva dal timore di poter avere «sangue ebreo» nelle vene.

Ancora una volta: non mi sembrano spiegazioni adeguate. Non mi sembra lecito spiegare un fenomeno storico riservandone tutta la colpa ad un individuo (gli esecutori di ordini orrendi *non sono* innocenti!), ed inoltre è sempre arduo interpretare le motivazioni profonde di un individuo. [...]

Forse quanto è avvenuto non si può comprendere, anzi, *non si deve* comprendere, perché comprendere è quasi giustificare. Mi spiego: «comprendere» un proponimento o un comportamento umano significa (anche etimologicamente) contenerlo, contenerne l'autore, mettersi al suo posto, identificarsi con lui. Ora, nessun uomo normale potrà mai identificarsi con Hitler, Himmler, Goebbels,

Eichmann e infiniti altri. Questo ci sgomenta e insieme ci porta sollievo: perché forse è desiderabile che le loro parole (ed anche, purtroppo, le loro opere) non ci riescano più comprensibili. Sono parole e opere non umane, anzi, contro-umane, senza precedenti storici, a stento paragonabili alle vicende più crudeli della lotta biologica per l'esistenza. A questa lotta può essere ricondotta la guerra: ma Auschwitz non ha nulla a che vedere con la guerra, non ne è un episodio, non ne è una forma estrema. La guerra è un terribile fatto di sempre: è deprecabile ma è in noi, ha una sua razionalità, la «comprendiamo».

Ma nell'odio nazista non c'è razionalità: è un odio che non è in noi, è fuori dell'uomo, è un frutto velenoso nato dal tronco funesto del fascismo, ma è fuori ed oltre il fascismo stesso. Non possiamo capirlo: ma possiamo e dobbiamo capire di dove nasce, e stare in guardia. Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono di nuovo essere sedotte e oscurate: anche le nostre. Per questo meditare su quanto è avvenuto è un dovere di tutti. Tutti devono sapere o ricordare che Hitler e Mussolini, quando parlavano pubblicamente, venivano creduti, applauditi, ammirati, adorati come dèi. Erano «capi carismatici» possedevano un segreto potere di seduzione che non procedeva dalla credibilità o dalla giustezza delle cose che dicevano, ma dal modo suggestivo con cui le dicevano, dalla loro eloquenza, da una loro sottile arte scenica, forse istintiva, forse pazientemente esercitata e appresa. Le idee che proclamavano non erano sempre le stesse, e in generale esse erano aberranti, o sciocche, o crudeli; eppure venivano osannati, e seguiti fino alla morte da milioni di fedeli.[...]

Occorre dunque essere diffidenti coi capi carismatici, ossia con chi cerca di convincerci con strumenti diversi dalla nostra ragione: dobbiamo essere cauti nel delegare ad altri il nostro giudizio e la nostra volontà. Poiché è difficile distinguere i profeti veri da quelli falsi, è bene avere in sospetto tutti i profeti; è meglio rinunciare alle verità rivelate, anche se ci esaltano per la loro semplicità e il loro splendore, e se le troviamo comode. Perché si acquistano gratis. È meglio accontentarsi di altre verità più modeste e meno entusiasmanti, quelle che si conquistano faticosamente, a poco a poco, e senza scorciatoie, con lo studio, la discussione e il ragionamento, e che possono essere verificate e dimostrate. (tratto da P. LEVI, *Se questo è un uomo*, op. cit., *Appendice*, pp. 243-245)

3. Levi - Alle nuove generazioni.

Nelle prose de I sommersi e i salvati (1986), il testimone "passivo" di Se questo è un uomo si fa testimone "attivo": pur dichiarando di non essere "capace, personalmente, di fare a pugni né di rendere il colpo", Levi ora giudica e valuta colpe e responsabilità, affermando senza esitazioni: "Non ho tendenza a perdonare, non ho mai perdonato nessuno dei nostri nemici di allora [...], perché non conosco atti umani che possano cancellare una colpa". Egli non rinuncia ad accusare chi "davanti alla colpa altrui, o alla propria, volge le spalle, così da non vederla e non sentirsene toccato: così hanno fatto la maggior parte dei tedeschi nei dodici anni hitleriani, nell'illusione che il non vedere fosse un non sapere, e che il non sapere li alleviasse dalla loro quota di complicità o di connivenza". Nella Conclusione de I sommersi e i salvati, Levi chiarisce ulteriormente il senso della sua testimonianza, vista come un "dovere", come un impegno a rendere meno scettiche le nuove generazioni affinché i testimoni non corrano più il rischio di "non essere ascoltati".

L'esperienza di cui siamo portatori noi superstiti dei Lager nazisti è estranea alle nuove generazioni dell'Occidente, e sempre più estranea si va facendo a mano a mano che passano gli anni. Per i giovani degli anni '50 e '60, erano cose dei loro padri: se ne parlava in famiglia, i ricordi conservavano ancora la freschezza delle cose viste. Per i giovani di questi anni '80, sono cose dei loro nonni: lontane, sfumate, "storiche". Essi sono assillati dai problemi d'oggi, diversi, urgenti: la minaccia nucleare, la disoccupazione, l'esaurimento delle risorse, l'esplosione demografica, le tecnologie che si rinnovano freneticamente ed a cui occorre adattarsi [...] Si affaccia all'età adulta una generazione scettica, priva non di ideali ma di certezze, anzi, diffidente delle grandi verità rivelate; disposta invece ad accettare le verità piccole, mutevoli di mese in mese sull'onda convulsa delle mode culturali, pilotate o selvagge.

Per noi, parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere, ed insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. Dobbiamo essere ascoltati: al di sopra delle nostre esperienze individuali, siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato, fondamentale appunto perché inaspettato, non previsto da nessuno. È avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa; incredibilmente, è avvenuto che un intero popolo civile, appena uscito dalla fervida fioritura culturale di Weimar, seguisse un istrione la cui figura oggi muove al riso; eppure Adolf Hitler è stato obbedito ed osannato fino alla catastrofe. È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire.

Può accadere, e dappertutto [...] Molti nuovi tiranni tengono nel cassetto la "Battaglia" di Adolf Hitler: magari con qualche rettifica, o con qualche sostituzione di nomi, può ancora venire a taglio. (Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, 1986)

4. Traverso - Storicizzare Auschwitz.

Come è possibile, dopo lo sterminio pianificato e legalizzato di oltre cinque milioni di esseri umani, avere ancora fiducia nell'uomo e nella società? Come si può credere ancora in idee come umanità, civiltà e progresso? Ciò nonostante, scrive lo storico Enzo Traverso, è necessario collocare Auschwitz nel suo preciso contesto storico. Lo storico non deve lasciarsi sedurre dalle interpretazioni sovrastoriche del genocidio ebraico. Se non si rende la Shoah oggetto di rigorosa analisi storico-documentale, che riguardi anzitutto il nazismo e la sua organizzazione ideologica, politica, militare e burocratica, si rischia di fallire l'interpretazione del fenomeno.

Lo studioso di scienze sociali può legittimamente rivendicare il suo diritto di sottoporre i crimini nazisti a un'analisi storica, fondata su metodi scientifici e quindi ispirata a criteri di interpretazione e intelligibilità razionali. Ha persino il dovere, vorrei aggiungere, di ricordare e sottolineare con forza che sono gli uomini a fare la storia e che la Shoah, proprio per il suo carattere paradigmatico di esperienza "estrema", è un evento *profondamente umano*. (...) Considerare i campi di sterminio come un inatteso deragliamento della storia risponde a un bisogno psicologico di sicurezza, di pacificazione degli animi e di autoassoluzione delle coscienze: se si tratta di un fenomeno incomprensibile, avulso dalle strutture sociali e mentali che presiedono alla nostra esistenza, privo di radici e causalità, allora la sua condanna è più che sufficiente e ci esime dal porci altri interrogativi. La tragedia di 6.000.000 di vite falciate in nome di un progetto di "purificazione razziale" continuerà così ad abitare il nostro immaginario come una calamità naturale, terribile ma impossibile a dominare come la peste nera del XIV secolo.

(Enzo Traverso, *Fare i conti col passato. Storicizzazione del nazismo e memoria dei vinti*, in *Insegnare Auschwitz*, Bollati Boringhieri 1995)

5. Arendt - Il volenteroso carnefice di Hitler.

La studiosa tedesca Hannah Arendt, si concentra sulla paradossale "normalità" del personaggio Eichmann: demonizzandolo e classificandolo come un criminale, sostiene, non si comprende né si condanna davvero ciò che è accaduto. In questo passo Eichmann, sostenendo non solo di aver sempre agito in base a ordini superiori ma anche di essersi comportato secondo la legge, si richiama al pensiero di Immanuel Kant. Il gerarca distorce la teoria del filosofo tedesco: egli trova l'imperativo categorico dell'agire non in un principio universale interno alla propria coscienza, bensì nella volontà del Führer interpretata come "legge morale".

La prima volta che Eichmann mostrò di rendersi vagamente conto che il suo caso era un po' diverso da quello del soldato che esegue ordini criminosi per natura e per intenti, fu durante l'istruttoria, quando improvvisamente dichiarò con gran foga di aver sempre vissuto secondo i principi dell'etica kantiana, e in particolare conformemente a una definizione kantiana del dovere [...] E con sorpresa di tutti Eichmann se ne uscì con una definizione più o meno esatta dell'imperativo categorico: "Quando ho parlato di Kant, intendevo dire che il principio della mia volontà deve essere sempre tale da poter divenire il principio di leggi generali" (il che non vale, per esempio, nel caso del furto o dell'omicidio, poiché il ladro e l'omicida non possono desiderare di vivere sotto un sistema giuridico che dia agli altri il diritto di derubarli o di assassinarli). Rispondendo ad altre domande, Eichmann rivelò di aver letto la *Critica della ragion pratica* di Kant, e quindi procedette a spiegare che quando era stato incaricato di attuare la soluzione finale aveva smesso di vivere secondo i principi kantiani, e che ne aveva avuto coscienza, e che si era consolato pensando che non era più "padrone delle proprie azioni", che non poteva far nulla per "cambiare le cose". Alla Corte non disse però che in questo periodo "di crimini legalizzati dallo Stato" - così ora lo chiamava - non solo aveva abbandonato la formula kantiana in quanto non più applicabile, ma l'aveva distorta [...] in armonia con quella che lo stesso Eichmann chiamava la teoria di Kant "ad uso privato della povera gente". In questa versione ad uso privato, tutto ciò che restava dello spirito kantiano era che l'uomo deve fare qualcosa di più che obbedire alla legge, deve andare al di là della semplice obbedienza e identificare la propria volontà col principio che sta dietro la legge - la fonte da cui la legge è scaturita. Nella filosofia di Kant questa fonte era la ragion pratica; per Eichmann, era la volontà del Führer. Buona parte della spaventosa precisione con cui fu attuata la soluzione finale (una precisione che l'osservatore comune considera tipicamente tedesca o comunque caratteristica del perfetto burocrate) si può appunto ricondurre alla strana idea, effettivamente

molto diffusa in Germania, che essere ligi alla legge non significa semplicemente obbedire, ma anche agire come se si fosse il legislatore che ha stilato la legge a cui si obbedisce. Da qui la convinzione che occorra fare anche di più di ciò che impone il dovere.

(Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli)

6. Adorno - Il fallimento della cultura occidentale.

Secondo il filosofo tedesco della Scuola di Francoforte, fuggito dalla Germania durante i primi anni del nazismo, l'annientamento degli ebrei e l'eliminazione di ogni dissenso nei campi di concentramento e di sterminio non fu un mero incidente di percorso, un'inspiegabile barbarie:

Auschwitz è accaduto "in mezzo a tutta la tradizione della filosofia, dell'arte e delle scienze".

Auschwitz ha dimostrato inconfutabilmente il fallimento della cultura. Il fatto che potesse succedere in mezzo a tutta la tradizione della filosofia, dell'arte e delle scienze illuministiche, dice molto di più che essa, lo spirito, non sia riuscito a raggiungere e modificare gli uomini. In quelle regioni stesse con la loro pretesa enfatica di autarchia, sta di casa la non verità. Tutta la cultura dopo Auschwitz, compresa la critica urgente ad essa, è spazzatura.

(Th.W. Adorno, *Dialettica negativa*, Einaudi 1966)

7. Jonas - Dio non è onnipotente.

Il filosofo ebreo Hans Jonas pubblica nel 1987 Il concetto di Dio dopo Auschwitz. L'autore, che ha studiato a lungo la possibilità di rifondare l'etica nel mondo contemporaneo sulla base del "principio della responsabilità", di fronte ad Auschwitz pone questa domanda: "Dio permise che ciò accadesse. Ma quale Dio poteva permetterlo?". Infatti "per l'Ebreo che vede nell'al di qua il luogo della creazione, della giustizia e della salvezza divina, Dio è in modo eminente il signore della storia, e quindi "Auschwitz", per il credente, rimette in questione il concetto stesso di Dio che la tradizione ha tramandato".

Solo di un Dio totalmente incomprensibile si può affermare che è assolutamente buono e originariamente assolutamente onnipotente e che, nonostante ciò, sopporta il mondo così com'è. Più in generale i tre attributi in questione - bontà assoluta, potenza assoluta e comprensibilità- sono fra loro in rapporto tale che ogni relazione tra due di loro esclude il terzo. Questo è allora il problema vero: quali sono i due concetti veramente irrinunciabili, fondamentali per il nostro concetto di Dio e quale è il terzo che deve essere escluso? Certo la bontà, cioè la volontà del Bene, è inseparabile dal nostro concetto di Dio e non può sottostare a nessuna limitazione. La comprensibilità o la conoscibilità che è doppiamente condizionata, dall'essenza di Dio e dalla limitatezza umana, è, in ultima analisi, certamente un attributo limitato, tuttavia non può essere in nessun modo negata. Il *Deus absconditus*, il Dio nascosto (per non parlare del Dio assurdo) è un concetto del tutto estraneo all'ebraismo. La nostra dottrina, la Torah, si fonda sul presupposto che noi possiamo conoscere Dio, ovviamente non in modo perfetto, ma limitato: che noi conosciamo cioè qualcosa di lui, del suo volere, delle sue intenzioni e della sua essenza, dal momento che egli stesso ce lo ha rivelato. Ci fu la Rivelazione, possediamo i suoi comandamenti e la sua legge, a molti -i suoi profeti - egli si rivolse direttamente, affinché trasmettessero la sua parola a tutti nel linguaggio degli uomini e del tempo; egli ha parlato ricorrendo a questo mezzo imperfetto, non si è chiuso perciò in un impenetrabile mistero. Il concetto di un Dio totalmente nascosto è conseguentemente inammissibile per la fede ebraica. Ma certamente Dio dovrebbe essere incomprensibile se con la bontà assoluta gli venisse attribuita anche l'onnipotenza. Dopo Auschwitz possiamo e dobbiamo affermare con estrema decisione che una divinità onnipotente o è priva di bontà o è totalmente incomprensibile (nel governo del mondo in cui noi unicamente siamo in condizione di comprenderla). Ma se Dio può essere compreso solo in un certo modo e in un certo grado, allora la sua bontà (cui non possiamo rinunciare) non deve escludere l'esistenza del male; e il male c'è solo in quanto Dio non è onnipotente. Solo a questa condizione possiamo affermare che Dio è comprensibile e buono e che nonostante ciò nel mondo c'è il male. E poiché abbiamo concluso che il concetto di onnipotenza è in ogni caso un concetto in sé problematico, questo è l'attributo divino che deve venir abbandonato.

(Hans Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Il Melangolo, 1987)